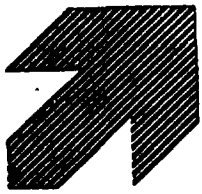
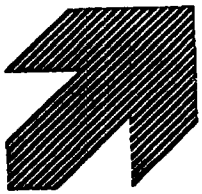


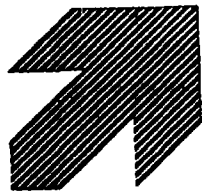
Borsa  
+ 0,45%  
Indice  
Mib 1127  
(+ 12,7% dal  
2-1-1991)



Lira  
Continua  
la marcia  
sul  
fronte  
dello Sme



Dollaro  
In netto  
rialzo  
(1.162,5 lire)  
Stazionario  
il marco



## ECONOMIA & LAVORO

Sorprendenti dichiarazioni del ministro Pomicino in un'intervista alla «Reuters»: se Germania e Francia ce lo chiedono potremo modificare il cambio della lira

D'accordo nei fatti Pininfarina anche se dice che deve essere Bonn a rivalutare Oltre 5mila miliardi il deficit del Tesoro A 11mila il disavanzo: stangata a primavera

# Buco nei conti pubblici: svalutiamo?

Cala ancora l'occupazione nella grande industria

ROMA. Continua a scendere l'occupazione nella grande industria. A dicembre del 1990 è diminuita dello 0,6% rispetto a novembre, e del 2% rispetto al corrispondente mese del 1989. Complessivamente il 1990 è stato un anno in cui il livello medio dell'occupazione è risultato inferiore dell'1,8% rispetto al 1989, fenomeno registrato in tutti i rami dell'industria. L'analisi per destinazione economica - informa l'Istat - evidenzia che tra i due anni c'è stata una flessione di occupazione dell'1% nell'industria dei beni di investimento, del 2,1% in quella dei beni intermedi e del 2,4% nell'industria dei beni di consumo.

Tra il 1990 (253 giorni lavorativi) e il 1989 (251 giorni lavorativi) le ore effettivamente lavorate per dipendente sono diminuite del 2,4%. La diminuzione più consistente (-3,7%) si è verificata nell'industria della lavorazione e trasformazione dei metalli, ed è collegata alla vertenza sul rinnovo del contratto di lavoro del settore, sia al forte aumento (+49,5%) delle ore di cassa integrazione guadagni, concentrato soprattutto nel comparto della costruzione dei mezzi di trasporto. I guadagni lordi medi per dipendente sono aumentati tra i due anni del 7,1% per l'insieme dell'industria, con valori compresi tra il 5,1% dell'industria della lavorazione e trasformazione dei metalli e il 10,5% di quella dell'energia, gas e acqua. Il costo del lavoro medio per dipendente (costituito da guadagni lordi, oneri sociali a carico del datore di lavoro e indennità di fine rapporto) è aumentato nel totale industria del 6,5% per effetto di una crescita in tutti i comparti industriali anche se di misura diversa da un settore all'altro.

Pomicino come una bomba: «Pronti a svalutare, se tedeschi e francesi ce lo chiedono». La sortita del ministro del Bilancio trascina anche la Confindustria: si al marco forte, dice Pininfarina. «Irresponsabile attacco alla lira», denuncia il ministro ombra delle Finanze Vincenzo Visco. Sprofondano intanto i conti pubblici: deficit del Tesoro a gennaio, e il governo annuncia una nuova manovra a Primavera.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Se vi sarà una richiesta di Bonn, sostenuta anche dalle autorità francesi, l'Italia appoggerrebbe un riallineamento valutario nello Sme. È l'ipotesi gettata sul piatto del ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino in un'intervista rilasciata ieri all'agenzia di stampa Reuters. Pomicino naturalmente ribadisce la totale opposizione del governo italiano a qualsiasi manovra unilaterale per svalutare la lira. Tuttavia, dice, senza un riallineamento potrebbero sorgere problemi sul fronte dei tassi d'interesse.

Insomma, pronti a svalutare se i tedeschi lo chiederanno e coi piaceri dei francesi? (A proposito, ma i francesi ci stanno?) Oppure disponibili ad un riassetto nel Sme che coincida di fatto con una rivalutazione del marco? Secondo il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina, sceso in campo immediatamente a commentare le dichiarazioni del ministro del Bilancio, la strada da seguire sarebbe piuttosto questa. «A causa della riunificazione - ha aggiunto Pininfarina - la Germania ha goduto ultimamente di una situazione diversa e più favorevole rispetto agli altri paesi europei, e ha ben colto questa opportunità». Deve essere perciò il governo tedesco a decidere di rialzare la propria moneta.

La posizione degli industriali non è nuova. Resta da capire quella del ministro del Bilancio. A parte la prevedibile reazione della Banca d'Italia, infatti, c'è da chiedersi quali saranno - già da lunedì - le conseguenze delle sue dichiarazioni sulla lira. E inoltre, quali potrebbero essere nel futuro immediato i riflessi sull'inflazione, che lo stesso Pomicino pensa di poter riportare sotto il 6%. Una lira più debole nello Sme (e quindi anche verso il dollaro) potrebbe aggiungere a questa «intesa» anche una bella dose di inflazione «importata».

Chi si preoccupa soprattutto del segnale lanciato è Vincenzo Visco, economista e ministro delle Finanze nel governo ombra: «In questo modo finiremo per dare all'estero un'immagine di inaffidabilità, che rischia di avere conseguenze devastanti per i mercati. È un'altra uscita irresponsabile - aggiunge Visco - che si aggiunge ai giudizi negativi di Carli sulla finanza pubblica, all'infornatura dell'isco, alla polemica scatenata dallo stesso Pomicino con gli industriali».

Proprio con il suo intervento di ieri, però, il ministro del Bilancio ha mostrato la sua «faccetta gentile» alla Confindustria, e non solo sulla questione della lira. Nell'intervista rilasciata alla Reuters, infatti, Pomicino ha anche accennato alla questione dei tassi d'interesse: potranno essere abbassati, ha detto, anche se questa misura è fuori discussione prima della manovra di primavera per ridurre il deficit pubblico. E anche quest'ultima è una novità, negata (almeno ufficialmente) fino a ieri. Il ministro non è

sceso nei dettagli, ha detto solo che la manovra avverrà tra aprile e maggio, mentre ha confermato che il governo prevede un «buco» di 11 mila miliardi rispetto alle previsioni tra minori entrate e spese per interessi. La questione diventerà certamente uno dei punti centrali della verifica di governo, anche perché nella stessa maggioranza si moltiplicano i segnali di insoddisfazione. Il Pri è tornato all'attacco mettendo sotto accusa lo sbancamento sistematico di qualsiasi previsione economica, e lo stesso presidente della commissione Bilancio della Camera, il dc Mario D'Acquisto, ha chiesto ai ministri economici di fare un po' di chiarezza.

Anche ieri intanto un'altra mazzata è calata sui conti pubblici. Ieri poi, il ministro del Tesoro ha reso noti i suoi conti di gennaio. Ma il primo mese dell'anno il disavanzo è ammontato a 5.655 miliardi; il buco è in realtà maggiore, perché se questo dato viene messo a confronto con quello conseguito nel gennaio del '90 (che fece segnare un avanzo di 4.544 miliardi), si ottiene una cifra che supera i 10 mila miliardi. Questa specie di voragine è dovuta in gran parte al saldo passivo della tesoreria, passata da un attivo di 1.587 miliardi a un passivo di 6.681. È quindi la gestione di cassa dello Stato e dei suoi enti ad affondare i conti di gennaio del Tesoro. Quali le motivazioni? Secondo l'indipendente di sinistra Filippo Cavazzoli non è da escludere che questo «boom» sia la conseguenza di una prassi consolidata, quella cioè di «manipolare» i dati a cavallo dell'anno, a seconda delle convenienze. Potrebbe dunque essere riemerso a gennaio ciò che è stato, per così dire, nascosto a dicembre. «Un altro brutto segno che si aggiunge - conclude Cavazzoli - alla conclamata inefficacia della Finanziaria '91, che dimostra di essere sempre più un genere letterario».



Romiti chiede basi più ampie per il capitalismo italiano

«L'occasione storica del mercato unico europeo e dell'integrazione dei mercati mobiliari va sfruttata per dare al capitalismo italiano una base più larga e stabile di partecipanti». Cesare Romiti, amministratore delegato Fiat (nella foto), lo ha detto al convegno organizzato a Tonno dal gruppo San Paolo e dall'Assoban. Sulla Borsa Romiti ha poi affermato che «l'irrazionalità di certi comportamenti e le strutture ancora fragili del nostro mercato mobiliare possono creare qualche frustrazione in chi vorrebbe operare con una Borsa popolata più da investitori razionali che da speculatori sul breve». Poi, sui capital gains (la tassazione dei guadagni di Borsa) ha preferito astenersi da ogni giudizio per non essere «deferito alla disciplina», o peggio «squalificato». Anche il vicedirettore generale di Bankitalia Antonio Fazio, al convegno, ha segnalato «il forte ritardo del mercato azionario nazionale».

Bessone: «La riforma della Consob è una necessità»

Mario Bessone, uno dei cinque commissari della Consob, l'organo di controllo della Borsa, intervenendo ad una tavola rotonda sull'internazionalizzazione dei mercati finanziari dell'Ice, ha detto che «la Consob dovrà domandare al governo una consistente integrazione della sua forza operativa e di personale qualificato in una misura non inferiore alle 200 unità» e che «è necessario costituire nella sede secondaria di Milano una nuova area tecnica di vigilanza e controllo ispettivo sulle società di intermediazione mobiliare». Bessone ha poi aggiunto che in vista del mercato unico «un intervento legislativo di riforma dell'ordinamento e degli assetti istituzionali della Consob deve considerarsi una stringente necessità».

Guido Carli torna all'assalto per le banche universali

Il ministro del Tesoro Guido Carli non demorde e, nonostante la bocciatura del governatore della Banca d'Italia, ripropone il modello delle banche universali, cioè la possibilità per gli istituti di credito di avere partecipazioni nel settore industriale. «Mi chiedo - ha detto a Torino - se la legge Amato consenta di fare discriminazioni negative. La risposta potrebbe essere più rassicurante se si ammettesse che la disciplina introdotta da questa legge non esclude la possibilità di integrare il modello del gruppo polifunzionale con quello della banca universale».

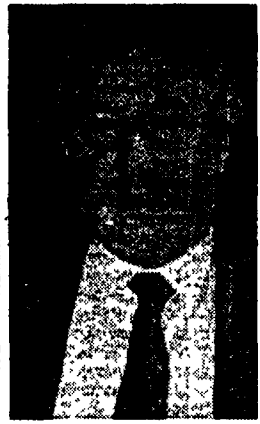
Armando Sarti: «Intese locali per l'integrazione creditizia»

Alcune delle integrazioni tra banche «già in via di attuazione» dovrebbero essere riconsiderate «perché attuate criticamente». È quanto afferma il presidente dell'Acrel, l'associazione dei revisori e dei certificatori, Armando Sarti. «Il governatore Ciampi - dice Sarti - ha indicato come la strada di intese locali per raggrupparle più ampi possa consentire gradi di elevata economicità». Secondo Sarti «in alcuni casi, anche in Emilia, sembrano prevalere integrazioni fatte o favorite dalla stessa appartenenza politica dei vertici interessati. Ritengo invece che queste integrazioni debbano coinvolgere ben più largamente i soci degli istituti e, in alcuni casi, gli enti locali e le organizzazioni imprenditoriali debbono far conoscere esplicitamente le loro valutazioni».

La Air Europe sospende i propri voli ma non in Italia

La compagnia Air Europe ha sospeso ieri la propria attività senza preavviso, lasciando bloccati negli aeroporti inglesi centinaia di passeggeri. Invece la Air Europe Italia, che organizza voli charter tra la Gran Bretagna e l'Italia, ha deciso di non modificare minimamente il proprio ruolino di marcia, poiché il suo rapporto con la Air Europe è esclusivamente di tipo azionario.

FRANCO BRIZZO



Carlo Bernini

ROMA. L'accordo tecnologico-ferroviario tra Ansaldo (Iri-Finmeccanica) e Siemens, ufficializzato ieri dai due gruppi, ha scatenato reazioni a non finire. Ne ha parlato ad esempio il ministro dei Trasporti Carlo Bernini in un convegno della Fit-Cisl sull'Ente Fs. Va bene l'autonomia delle aziende pubbliche, ha detto, va bene l'internazionalizzazione. Ma il problema centrale è quello della ristrutturazione

## Per Bernini urge la nuova industria ferroviaria più che le holding Biglietti Fs ridotti con penna e calamaio Polemiche sull'intesa Ansaldo-Siemens

Bernini avvisa l'Iri: «Fate pure le vostre alleanze, che però salteranno se non saranno in linea con la futura ristrutturazione dell'industria ferroviaria». Così il ministro dei Trasporti ha commentato l'intesa Ansaldo-Siemens che ha provocato proteste del Psi e polemiche nella Cgil. Intanto il ministro e Necci accelerano la riduzione dei biglietti Fs: da lunedì, facendoli compilare a mano.

RAUL WITTENBERG

dell'industria ferroviaria. È compito del governo realizzarla. Una volta raggiunto questo obiettivo, «speriamo che l'intesa aziendale italo-tedesca vi si collochi nel modo adeguato e sia ancora valida. Altrimenti non possiamo cambiare la struttura perché precedentemente c'è stata una intesa societaria». Simile il parere dell'amministratore straordinario delle Fs Lorenzo Necci, cliente numero uno della nuova cordata: è indispensabile ristrutturare, sia internazionalizzare l'industria ferroviaria.

Oltre a Bernini e Necci, nel convegno della Fit c'erano anche i numeri due di Cgil e Cisl, Ottaviano Del Turco e Sergio D'Antonio. Il primo, più che dare un giudizio sull'accordo, ha ricordato che da anni il sindacato denuncia l'insensatezza di tener separati settori e comparti che operano nell'area

pubblica ed ha auspicato l'ingresso dell'Elm nell'Iri. D'Antonio invece ha definito «granda l'operazione sia avvenuta all'insaputa del sindacato, che invece in Germania partecipa in prima persona alla trattativa tra Pirelli e Continental». Gaetano Arcanti della Fit Cisl ha definito «di retroguardia» la discussione sul polo ferroviario nazionale, in quanto occorre creare un europeo «con le nostre imprese dentro». Intanto dall'Iri con Bruno Corti e dalla Uil con Antonio Mucci venivano caldi inviti alla «grada, sconfitta nella scalata al polo ferroviario, di metterci d'accordo con l'Ansaldo».

Comunque le polemiche dei politici, in particolare del Psi (per i sonni scesi in campo per protestare sia Fabrizio Cicchitto che il sottosegretario alle PpSs Sebastiano Montali) si stanno ripercuotendo anche nel sindacato. Anzi, nella Cgil che insieme alla Fiom ha divul-

gato una nota di critica dell'accordo Ansaldo-Siemens, accusando la Finmeccanica di voler «precostituire soluzioni prefabbricate» mentre si discute del riassetto dell'Elm. Il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi non è d'accordo sul comunicato che ignorava: «Fiom e Cgil non possono assumere decisioni affrettate, ha detto aggiungendo che l'intesa è la logica conseguenza della decisione Fiat di vendere ai francesi la Telettra e gli stabilimenti ferroviari, e della rinuncia del governo ad avere una propria politica industriale affidandola ai grandi gruppi. Ora, dice Cremaschi, o c'è il riassetto delle PpSs, o inevitabilmente ogni azienda si organizza come può sul mercato internazionale». Invece il suo collega che alla Fiom segue il settore Trasporti, Elio Troili (socialista), ha definito la vicenda «un gioco al massacro» in cui «lotte di potere inter-

ne» ai partiti minacciano «il destino dei lavoratori di sette stabilimenti».

Nella tempesta ferroviaria non ci sono solo le grandi manovre industriali, ma anche quelle del governo per frenare l'inflazione. E nota la decisione di abbassare dal 19 al 9% l'iva sui biglietti delle Fs. Ma tecnicamente assumere decisioni affrettate, ha detto aggiungendo che l'intesa è la logica conseguenza della decisione Fiat di vendere ai francesi la Telettra e gli stabilimenti ferroviari, e della rinuncia del governo ad avere una propria politica industriale affidandola ai grandi gruppi. Ora, dice Cremaschi, o c'è il riassetto delle PpSs, o inevitabilmente ogni azienda si organizza come può sul mercato internazionale». Invece il suo collega che alla Fiom segue il settore Trasporti, Elio Troili (socialista), ha definito la vicenda «un gioco al massacro» in cui «lotte di potere inter-

## Tre milioni di senza lavoro nei Länder. In crisi l'unificazione economica Disoccupazione, miracolo tedesco

La disoccupazione continua a crescere nei Länder orientali della Germania a un ritmo irrefrenabile e presto potrebbe toccare quota 3 milioni. È il segnale più grave, ma non l'unico, del clamoroso fallimento dell'unificazione economica che, secondo le promesse di Bonn, avrebbe dovuto seguire quella politica. Il governo federale comincia a rivedere piani e strategie, ma rischia di essere troppo tardi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Puntuale, all'inizio del mese, è arrivata la mazzata: il numero dei disoccupati nei cinque Länder orientali della Repubblica federale sale a un ritmo peggiore delle previsioni più nere e le periodiche rilevazioni dell'Ufficio federale del lavoro di Norimberga somigliano sempre di più a bollettini d'una guerra già persa. I posti di lavoro scomparsi durante il mese di febbraio sono stati 29 mila e 800 e il numero totale dei disoccupati è di 787 mila. In meno di 30 giorni il tasso è salito di due decimi (dal 7,7 all'8,3%). Ai 787 mila lavoratori a spasso vanno aggiunti 1 milione e 903 mila occupati a tempo determinato e a orario (e salario) ridotto, per il 53% a meno della metà, anch'essi

in rapido aumento: 39 mila in più nel mese di febbraio. Se le cose andassero come aveva stabilito originariamente il governo federale, gran parte di questi precari assenteisti nella categoria dei disoccupati tra meno di tre mesi quando, in teoria il 1. giugno, dovrebbe essere abolita la normativa provvisoria sul lavoro a tempo determinato. Secondo fonti del Senato berlinese è «probabile» che il ministro federale del Lavoro decida nei prossimi giorni di concedere una proroga di sei mesi. Una boccata d'ossigeno che non nasconde il fatto, però, e semplice, che il mercato del lavoro della ex Rdt non ha spazio per accogliere i quasi due milioni «parcheggiati» ora in attività preca-

ria e spesso senza alcuna logica produttiva: mentre le aziende chiudono una dopo l'altra, la creazione di nuovi posti di lavoro viaggia su una media tre volte inferiore alle previsioni ufficiali dei mesi scorsi.

La Germania, d'altronde, è rassegnata: i miracoli promessi dal cancelliere Kohl e dal suo governo prima dell'unificazione e prima delle elezioni sono rimandati a tempi migliori. Sul breve e medio periodo ci si deve abituare a convivere con dati che solo qualche mese fa sembravano impensabili. La soglia «catastrofica» dei tre milioni senza lavoro verrà superata quasi sicuramente verso la fine dell'anno e la disoccupazione è avviata a interessare la metà della popolazione attiva della ex Rdt. Fatte le debite proporzioni, diceva rabbrivendo un esponente della Cdu qualche giorno fa, è come se nella «vecchia» Repubblica federale avessimo avuto 12 milioni di disoccupati... L'impatto psicologico di questa crisi è drammatico: secondo un sondaggio del più autorevole istituto demoscopico occidentale, l'Infas, soltanto l'11% dei tedeschi orientali giudica la situazione economica «soddisfacente», per il 46% essa è

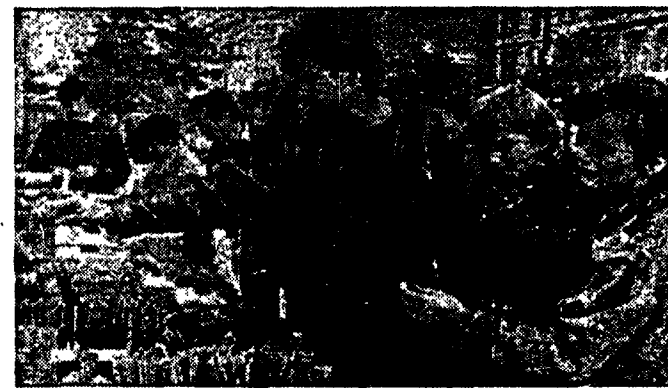
«cattiva» ed è «pessima» per ben il 40%; il 68% considera «estremamente negativa» la situazione del mercato del lavoro. Nell'altra metà della Germania i giudizi sono quasi esattamente rovesciati: il 79% dei tedeschi occidentali è «soddisfatto» e il 77% considera «abbastanza buona» la situazione del mercato del lavoro, cosa che non stupisce giacché, sia pure lentamente, la disoccupazione negli 11 Länder della «vecchia» Repubblica federale sta rientrando: la diminuzione di 5 mila e 100 iscritti nelle liste, a febbraio, ha portato il numero dei senza lavoro a 1 milione 868 mila e 900, ovvero a una quota del 7%, la più bassa da molti anni a questa parte. Le due Germanie che ufficialmente non esistono più, insomma, continuano ad allontanarsi l'una dall'altra, e la Germania più povera comincia ad aver paura di non farcela: se il 61% degli orientali, sempre secondo il sondaggio Infas, spera comunque che la propria condizione personale migliori nei prossimi cinque anni, il 52% si considera «estremamente» e il 28% «depressivo» e il 28% confessa di essere preda di angosce e serie preoccupazioni per il futuro. Dice un assistente

sociale che lavora in un centro di consultazione di Kopenick, a Berlino est: «Fino a qualche tempo fa, davamo consigli su come cercare un lavoro; ora diamo consigli su come abituarsi a vivere senza lavorare: come comportarsi in famiglia, che raccontare ai figli, come non farsi prendere dalla disperazione».

La decisione di prorogare la normativa sul lavoro a tempo determinato, se davvero arriverà, non sarà che una delle tante correzioni di rotta, piccole e grandi, che il governo di Bonn sta compiendo dopo essersi accorto, con irreparabile ritardo, di aver lavorato prima e dopo l'unificazione su stime e previsioni sbagliate che ora coprono salta salti, come è apparso ancora una volta chiaro ieri dalla riunione del governo federale. Nella seduta sono state formalizzate le decisioni prese qualche giorno fa dal leader della coalizione sulle aumenti delle tasse (che ora dovranno essere approvati dal Bundestag), il ministro dell'Economia Mollmann ha presentato il rapporto annuale del suo dicastero ed è stato ufficialmente annunciato un «piano ripresa» per i nuovi Länder. Il «piano», dotato di un

fondo di 24 milioni di marchi, dovrebbe, secondo il ministro delle Finanze Waigel, fare da volano agli investimenti privati, che potrebbero essere garantiti fino al 50%. Ma, al punto in cui siamo, non molti a ritenere che i fondi basteranno e si no a evitare la pura e semplice bancarotta delle amministrazioni pubbliche dell'est.

Governo e maggioranza, insomma, cominciano a riconoscere di aver sbagliato tutto, pur se evitano di ammettere che avevano ragione la Spd e specialmente l'ex candidato socialdemocratico alla cancelleria Lafontaine quando contestavano l'ottimismo facile e i conti facili sbandierati a suo tempo da Kohl e dai suoi ministri. Ma l'inversione di tendenza è ancora debole, giudicano i socialdemocratici e i sindacati, e soprattutto contraddittoria. Molti segnali fanno intravedere che le correzioni rischiano di essere limitate se non controproducenti, pezzi cucite in fretta per coprire i buchi, come gli aumenti fiscali che daranno un po' d'ossigeno ai conti pubblici ma depimeranno ancor più il mercato orientale e freneranno la crescita economica all'ovest: nelle previsioni di Mollmann si parla di un più



Tedeschi orientali acquistano cosmetici ad un mercato di Francoforte, nell'ottobre 1989

2,5-3%, ovvero almeno mezzo punto in meno di quanto si sperava qualche mese fa. E, quel che è peggio, governo e maggioranza sono divisi su «che fare». Il che produrrà altri ritardi e altre difficoltà. Per favorire gli investimenti che non arrivano, per esempio, il ministro dell'Economia s'è convinto, finalmente, a mettere in discussione il principio, imposto da Bonn nel trattato di unificazione al riluttante governo dell'allora Rdt, delle restituzioni delle proprietà espropriate dal vecchio regime dell'est. L'incertezza che ciò ha creato nei rapporti di proprietà nella ex Rdt è una delle cause, e non la minore, dello «sciopero» degli investitori occidentali. Mollmann e una parte del governo ammettono ora che, come ha sostenuto dall'inizio la Spd, sa-

rebbe meglio invertire il principio «restituzioni e solo in casi speciali compensazioni finanziarie» nel suo esatto contrario. Meglio tardi che mai. Ma sulla proposta di Mollmann s'è aperto un duro scontro nella coalizione: una parte dei liberali sono risolutamente contrari e l'esito della battaglia è incerto. In ogni caso, comunque si concluda, costerà salato.

Ma anche un'altra correzione, ancora più urgente, rischia di impantanarsi nelle contraddizioni del centro-destra guidato da Kohl. La politica delle privatizzazioni forzate condotta dal Treuhandanstalt, l'ente incaricato di gestire le aziende ex proprietà del popolo della ex Rdt, è stata, finora, disastrosa. La vendita di aziende, molte delle quali risanabili, ai migliori offerenti non ha prodotto

che una serie di chiusure a catena e l'esplosione di duri conflitti, come quello che vede protagonisti i quasi 3 mila dipendenti della compagnia aerea Interflug che l'altro giorno hanno dato vita a una clamorosa protesta davanti alla presidenza della Repubblica a Bonn. Una parte del governo, a questo punto, sarebbe favorevole all'adozione di una linea più «moribida», ma si scontra con la resistenza di quanti vedono la pura e semplice logica di mercato come l'unica via per favorire la ripresa nei Länder orientali e continuano ad attribuire tutte le difficoltà solo ai guasti del vecchio regime. Che sono grossi, ma che non saranno mai superati applicando, rovesciata, la stessa eccitata ideologia di fronte alle concrete necessità della gente.